

**Il festival
Musica
e dibattiti
a Rimini**

È stata presentata nei giorni scorsi la 38ª edizione della «Sagra Musicale Malatestiana» di Rimini. Da un paio di edizioni la manifestazione ha assunto una connotazione originale, che mira a proporre un confronto fra le esperienze musicali di vari paesi, colte attraverso le loro più significative scuole di istruzione musicale. Protagonisti veri della Sagra saranno dunque complessi formati dagli allievi dei conservatori e delle accademie di tutta Europa provenienti da Parigi, Mosca, Madrid, Weimar, Amburgo, oltre naturalmente ai Conservatori italiani (Roma, Milano, Firenze, Parma, Bolzano, Vicenza, Torino, Cesena e Carpi). Il tema è arricchito dal convegno che si terrà il 14 e 15 settembre, per il secondo anno consecutivo, sui problemi del conservatorio e dell'insegnamento musicale in Europa. L'incontro consentirà un interessante confronto con i programmi degli ordinamenti didattici (e problemi connessi) delle scuole musicali europee e statunitensi, sulla base di una documentazione raccolta dal Cidim. L'aggiungo alla realtà musicale odierna della Sagra Malatestiana si realizza anche in altri modi. Ospiti della rassegna saranno infatti i vincitori del Concorso internazionale di Direzione d'orchestra «A Toscanini» e il pianista vincitore del Concorso Busoni di Bolzano a distanza di pochi giorni dalla loro proclamazione. Infine nel ciclo di sei concerti che si terranno al Tempio Malatestiano la Royal Philharmonic Orchestra diretta da Yuri Temirkanov proporrà un ideale omaggio a Stradivari, nel 250esimo della morte, in tre serate nel corso delle quali saranno eseguiti alcuni concerti mozartiani, affidati al violino di Oleg Kagan, Mark Kaplan e Luigi Albertoni. La Sagra si terrà nei giorni dall'1 al 13 settembre. □ O. Man

Uno «Schiaccianoci» stravolto con topi vestiti da marziani, ambienti natalizi, palme e perfino odalische

«Ridateci Ciaikovskij!» E' stata una delle imprecazioni che si sono sentite quando è comparso un presepe

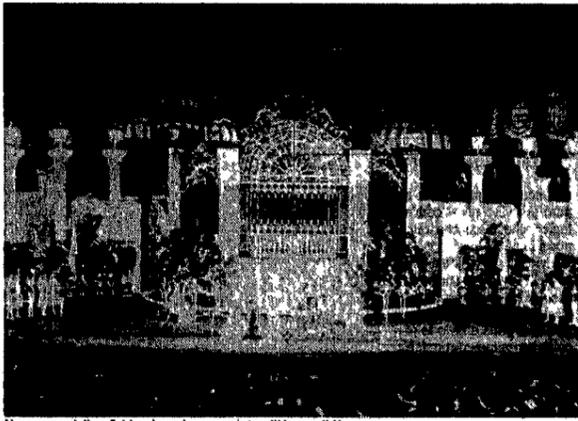
Fischi e urla all'Arena

L'anno prossimo l'Arena di Verona metterà in scena un balletto dedicato a Zorba, il greco. Intanto ha fatto debuttare *Lo schiaccianoci* nella versione di Nicolas Beriozoff. Un vecchio balletto che il coreografo di origine russa ha pensato di ammodernare con uno stravagante prologo e una serie di canti natalizi. Il pubblico dell'Arena ha reagito. Ma poi i fischi si sono trasformati in applausi, per tutti

MARINELLA GUATTERINI

VERONA. Entrando in Arena per assistere al balletto *Lo schiaccianoci* (replica sino a fine mese) si può pensare, sulla prima, che lo scenografo abbia dimenticato qualche scampolo di *Aida* sul palcoscenico. E invece no. Palme e ciuffi del deserto non servono neppure a indorare la pillola a rendere caldo e agostiano il balletto più natalizio del repertorio classico. Le palme e un inusuale presepe che campeggia in alto, completo di Maria, San Giuseppe, il Bambino, naturalmente, e uno stuolo di odalische ondeggianti, fanno proprio parte della «coreografia».

L'autore, Nicolas Beriozoff, anziano esponente di una leva di coreografi che, quando interviene a modificare il repertorio classico, lo fa dalla parte del cuore, ha creduto bene di rivisitare il balletto composto da Ciaikovskij nel 1892 e impaginato nelle danze dal terribile ma rigorosissimo coreografo Marius Petipa, con un piccolo prologo religioso (la scena, per altro interminabile del presepe «tableau vivant»



Una scena dello «Schiaccianoci» presentato all'Arena di Verona

— e lo sapeva bene George Balanchine — tutti i bambini del mondo, la notte di Natale. Sorvolando sull'infelicità della scelta (francamente *Schiaccianoci* è un balletto che si deve vedere a Natale e il fatto che nessun teatro italiano riesca mai ad allestirlo al momento giusto è un'altra piccola prova d'inciviltà), ci si deve domandare quale sia, se c'è, il progetto del coreografo. Ebbene, questo eventuale progetto nasce subito davanti a noi occhi. Si evince dalle

scena Beriozoff preferisce azzerare ogni sfumatura e mette in scena un letto con baldacchino come nel secondo atto di *Romeo e Giulietta* e una bambina/Clara in camicia lunga proprio come la sposa di Romeo.

Ma quel che è davvero peggio in Beriozoff sono, comunque, le danze. Il coreografo, soprattutto nel primo atto, indugia in polverose e inutili pantomime per fare capire al pubblico chissà che cosa. E non ha mai un guizzo d'invenzione che vada a soleggiare le parti non ritagliate dalla coreografia tradizionale. Il Corpo di Ballo dell'Arena di Verona fa mille sforzi per camminare, meglio che può avanti e indietro. A destra e a sinistra. Sono bravi Friz, il fratellino di Clara (Munoz Olivier) e D'Amelmeier (Bruno Malusa). Ma l'insieme spesso è scompagnato. Non sta dentro gli ormai digeriti tempi della musica, condotta ad esile finale dal maestro De Mori.

Qualche problema di tempi musicali lo ha anche la protagonista Oriella Dorella. Ma qui entrano nel parco delle star. Cioè dei protagonisti del balletto che appunto sono Dorella nei panni di Clara, più con vincente come bambina imbronciata che non come algida, sfolorante paladina nel gran pas de deux finale. E Patrick Dupond (il principe) che con la sua tecnica smagliante e l'immensa classe catalizza su di sé tutto il meglio di questo balletto spazzato.



Firenze dice sì a Madonna il 5-6 settembre

Il calendario ufficiale è atteso da un momento all'altro. Di sicuro per ora c'è solo Firenze. Ieri il consiglio comunale ha messo a disposizione Campo di Marte per il 5-6 settembre. Per il resto, nebbia. La storia dell'eterna dilazione va raccontata, perché mette finalmente a nudo in tutta la sua evidenza una ridicola carenza tutta italiana quella degli spazi per i grandi raduni musicali. Questa volta a minare le certezze del numerosissimo fan di Madonna (l'anno scorso il suo *True Blue* fu, con 700.000 copie, il disco più venduto in Italia) è stata la Coppa Italia, che occupa gli stadi e minaccia di sfruttare la musica giovane.

All'inizio per la verità, tutto sembrava deciso con due appuntamenti milanesi: il 2 e il 3 settembre allo stadio San Siro. Poi, la rapida successione delle partite delle squadre milanesi (in cartellone per il 2 e il 6 settembre) hanno rimesso tutto in discussione. David Zaret, l'organizzatore della tournée italiana, ha dunque chiesto a vari comuni la disponibilità degli stadi. La situazione, a questo punto è la seguente. Modena è «abbordabile» il 2 settembre, Milano o Torino sono disponibili il 4 e Firenze il 5 o il 6 settembre. Per quanto riguarda Milano, i tempi tecnici per il montaggio delle gigantesche apparecchiature sceniche che la cantante italo-americana si porta appresso sono comunque ristrettissimi, il che fa in modo che la piazza più ambita del rock di passaggio in Italia sia decisamente sfavorevole. Anche Torino e Firenze hanno problemi di Coppa Italia, ma la presenza delle platee di atletica negli stadi delle due città potrebbe facilitare le operazioni di montaggio del palco. Oggi dovrebbe comunque arrivare la risposta definitiva del management americano e di conseguenza la Organizzata dovrebbe comunicare le date definitive, insieme al prezzo dei biglietti che oscillerà in ogni caso intorno alle 30.000 lire.

Gli organizzatori contano di far esibire Madonna per tre serate, in due o in tre città differenti. Chi avrà l'onore della prima non è dato sapere, ma quel che è certo è che il nuovo sex symbol americano sarà in Italia a partire dal 31 agosto. □ Ro Gi

Teatro. A Taormina una compagnia gallese mette in scena l'«*Enrico V*» di Shakespeare, ma tutti rimpiangono il film del '44

Peccato che non sia Olivier

A Taormina la compagnia gallese Theatre Ciywd ha presentato *Enrico V*, grande tragedia shakespeariana poco frequentata sulle nostre scene, ma della quale resta un celebre allestimento cinematografico di Laurence Olivier. Ma nello spettacolo gallese non si sentono echi di quella dolorosa riflessione sui disastri della guerra che ha caratterizzato il film di Olivier.

sa dai nazisti qualcosa di simile realizzava negli stessi anni, in terra sovietica, Eisenstein col suo *Ivan il Terribile*.

Convenzionale, scolastico, noioso

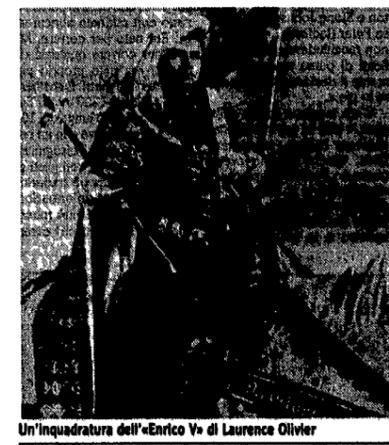
Ci dicono che a Londra, la primavera passata, si è visto un *Enrico V* tutto voltato in senso polemico verso il neo-imperialismo della signora Thatcher, con palesi allusioni alla cruenta impresa delle Falkland o Malvine con un protagonista abbigliato da comandante di qualche «corpo speciale», e attorniato dai fascisti del National Front, dalle bocche uscivano invettive colonialiste e razziste. Nulla di nuovo, il Francesco del periodo in cui Enrico V vive e agisce (inizio del Quattrocento), ma nemmeno gli Spagnoli dell'epoca shakespeariana, quasi due secoli dopo, a metà del Novecento, toccava invece, di nuovo, ai Tedeschi. Però, aggiungiamolo subito, il grande valore dell'*Enrico V* di Olivier consisteva proprio nell'atteggiamento del suo risultato d'arte, opposto alla barbarie dilagante nell'Europa continentale inva-

guerra, che contrassegnava invece l'*Edoardo III*, rappresentato solo un paio di giorni prima. Gli attori sono i medesimi, e così i collaboratori tecnico-artistici principali (Sean Cavanagh per l'inquadratura scenografica, d'altronde ridotto all'osso, Judith Dolan per i costumi, Keith Edmundson per le luci, ecc.). È cambiato il regista, al posto dell'esperto e maturo Toby Robertson, il più giovane Christopher Selbie. Ed ecco un *Enrico V* recitato impeccabilmente, ma convenzionale, scolastico, e noioso, alla lunga. È come la favola e la sua morale fossero assunte qui in blocco, secondo una lettura tutta esterna e in superficie. Divenuto re, Enrico lascia alle spalle un'esistenza scapestrata, le balorde vecchie amicizie di taverna e di bordello. Adesso è tutto impegnato nel servire il proprio trono e il proprio paese: rivendica i diritti della sua dinastia sulla Francia, sbarca sul continente e sconfigge l'avversario in una battaglia decisiva. Con altrettanta o mag-

giore rapidità, stringe d'assedio e conquista Caterina, figlia del monarca battuto e umiliato. La pace è fatta, e si prospetta un lieto futuro (previsione sballata, come sempre).

Per non parlare di Orson Welles

Che questo *Enrico V* ci riserverà poche sorprese, e poco allegre, lo sentiamo dalle prime scene: la morte di Falstaff, narrata dall'Orchestra, non ci fa né caldo né freddo (ed era un momento straordinario così nel lavoro cinematografico di Olivier come nel più recente *Falstaff* di Orson Welles). Gli altri compagni di bisbetica, Bardolito, Pistol, ecc., arruolati nell'esercito reale, si ammociano, e producono scarsi effetti comici. Qualche motivo di riso in più (ma bisogna conoscere bene la lingua inglese o avere comunque un orecchio fine) si



Un'inquadratura dell'«Enrico V» di Laurence Olivier

colle nella figura di Fluellen, che è nativo del Galles, e quindi di stoffa sufficientemente prodigiosa delle sue battute. La stragica ironia autorevolmente attribuita a Shakespeare in generale, a quello delle *Histories* in particolare, si rende impalpabile.

Colin Hurlie, che in *Edoardo III* era il Principe Nero e qui è Enrico V, si conferma a

Concerto. Doctor Feelgood

I girovaghi del blues bianco

Cala il sipario sul Milano Blues Festival e l'ultimo tassello del mosaico lo mette una piccola grande leggenda inglese. Doctor Feelgood è forse ancora oggi il miglior gruppo blues bianco, che guarda ai maestri neri con affetto ma senza sudditanze psicologiche. La tradizione inglese mischia al blues il rock'n'roll delle origini e il risultato, inevitabile, è una scintillante esibizione di energia musicale.

ROBERTO GIALLO

MILANO. Canvey Island non è uno di quei posti che i dépliant turistici inglesi riportano felicemente. Oltre alle raffinerie e alle industrie chimiche, in realtà, c'è poco o nulla e non è difficile immaginare come una specie di Capanna della prima industrializzazione britannica. Eppure nelle mappe dei luoghi sacri della musica giovane, la zona occupa un posto di rilievo, al punto da essere etichettata spesso come la vera patria del rhythm and blues inglese. Lì è nato, cresciuto e cambiato (non si contano negli anni i rimasti alla formazione) Doctor Feelgood, più che un gruppo una bandiera del blues con le energie del rock anni Sessanta.

Sul palco di Milano Blues è arrivata l'ultima formazione, con Lee Brilleaux nei panni di leader e socio fondatore unico rimasto della front line originaria. Eppure il dottore punge ancora, e i musicisti che fanno parte del gruppo vengono tutti da lì, da quella zona un po' triate che è nota al mondo solo per la sua musica spigliata. Così, quando Doctor Feelgood sale sul palco e comincia a macinare il suo blues ai confini del rockabilly, la puzza dell'Arco della Pace gli regala quasi un'ovazione. Brilleaux incanta per la freschezza della sua voce e per la maestria nell'uso dell'armonica, ma non risparmia gli atteggiamenti istrionici e trascina i suoi tre compagni Gordon Russel, chitarrista abile e veloce intesa la tela sulla quale Brilleaux ricama, mentre la base ritmica (P.H. Mitchell al basso e Kevin Morris alla batteria) si concede spesso divagazioni personali, differenziandosi anche in questo dagli allievi classici del blues.

C'è qualcosa di allegramente militante nella musica che Doctor Feelgood portano da anni in giro per il mondo. Dai

tour in sperduti paesi dell'Australia ai concerti in Lapponia, la band ha fatto probabilmente più chilometri di qualunque altra, ma non ha mai ceduto alle lusinghe dello star system che ha spesso contagiato altri esponenti del blues britannico (Clapton, ad esempio). Ma al di là del concerto, diventato e convincente in ogni aspetto, ben costruito nella sua totale assenza di sceneggiatura, l'esibizione di Doctor Feelgood era quello che mancava nella seconda edizione del Blues Festival milanese. Le anime del blues, infatti, sono state quasi tutte rappresentate e la scelta dei musicisti depone a favore degli organizzatori. Da Luther Allison, voce ormai classica del blues di Chicago, alle letture «bianche» del bluesmen inglese, il percorso della musica delle radici nere americane appare compiuto in un giro completo.

Anche gli italiani — ognuna delle cinque sere prevedeva l'esibizione di un gruppo di casa nostra — si sono comportati egregiamente anche se spesso il repertorio è ristretto e la ripetizione dei classici obbligatori. Il successo di pubblico è stato considerato che gli spettacoli erano gratuiti, non è mancato, ma più che la quantità era d'obbligo notare la qualità e l'attenzione della platea. O il popolo del blues, sotterraneo e seminascosto durante l'anno, è più numeroso di quanto si pensi, oppure rinuncia compatto alle vacanze. Comunque sia, da tempo non si vedeva tanta attenzione intorno a quei quattro accordi in ipocrita successione, e ciò conforta non solo sullo stato di salute del blues, ma anche e soprattutto sulla selettività di un pubblico che appare sempre meno onnivoro e non più disposto a dirigere qualunque miscela musicale gli venga offerta.

Come è cresciuto il cinema per i ragazzi

Un esempio possono essere i film americani delle varie Spielberg e Lucas. Factoria che piacciono ai ragazzini nonostante muovano da una sensibilità adulta. La questione non è di quelle oziose. Al Giffoni Film Festival, i 120 ragazzini-giurati, un'età compresa fra gli 8 e 14 anni, nei quotidiani dibattiti che seguivano le proiezioni del film, si dividevano puntualmente il più piccolo schieramento inequivocabilmente per i film-faba i più grandi cercavano invece agganci con la realtà della loro condizione adolescenziale o preadolescenziale. I primi dunque a spallarsi le mani applaudendo *Pallolino*, una favola musicale tratta da una commedia della scrittrice lettina Anna Brigardera e *La regina delle nevi* della finlandese Pavi Hartzell, oppure il film sovietico *Mai mai* di Mikhail Yusovskij. Storie semplici, talora ben confezionate altre volte messe su alla mano peggio, sempre a liettissimo fine. Gli altri invece attenti

Esiste davvero un «cinema per ragazzi»? Certo, si potrebbe rispondere, visto che gli si dedica addirittura un festival, quello di Giffoni Valle Piana, la cui 17ª edizione ha chiuso i battenti domenica scorsa. Proprio qui a Giffoni, però, autorevoli santoni del nostro cinema come Francesco Rosi o giovani autori

come Maurizio Nichetti hanno sostenuto concordemente che i buoni film sono quelli, d'azione e di sentimenti, che possono rivolgersi indifferentemente a un pubblico adulto e a uno infantile. Valga per tutti l'esempio del grande Chaplin, come ha dimostrato ampiamente questo festival.

DARIO FORMISANO

tratto la storia — quella di Vinicio che trova il coraggio di rompere il muro dell'omertà che circonda la ndrangheta nel suo paese. Isola di Capo Rizzuto — da un romanzo di Gina Basso, edito da Fabbrì. L'argomento era di quelli seri capaci di appassionare chi ha voglia di riflettere. La conduzione visiva con il suo brusco lieto fine le musiche assordanti, un continuo arrivo i nostri ammiccanti anche verso i più disimpegnati. Premiato anche un singolare film polacco di Waldemar Dziki, che ha vinto un *Grifone* di

bronzo e pare abbia trovato, qui a Giffoni, un distributore incoraggiato forse dai 20 milioni del premio Agis Bnl che va per regolamento al film secondo classificato (ben cinque, sui quindici in concorso, sarebbero i film che secondo le dichiarazioni del direttore artistico Claudio Gubitosi, hanno già una distribuzione). E buoni risultati anche per il film tedesco occidentale *Joey*, un suggestivo affastellamento di effetti speciali del tipo *poltergeist*, «segnalato» dalla direzione artistica e soprattutto vincitore del premio annuale della San Paolo Film

che si impegna così a curarne la distribuzione in pellicola e su videocassetta. Usciranno anche presto nelle sale le sei favole Cannon presentate in anteprima nazionale dopo il debutto di Cannes. Si tratta di sei titoli, i primi di un pacchetto di quindici con i quali prende corpo un interessante esperimento dei terribili cugini Golan & Globus riportare sullo schermo una serie di magnifiche storie di Andersen o Grimm, o comunque facenti parte dell'immaginario infantile da *Biancaneve* e *i sette nani* a *La bella addormentata*, da *Cappuccetto rosso* a *La*

bella e la bestia ecc. Sono film destinati alle sale cinematografiche dove dovrebbero uscire in modo assai particolare (a pacchetti di tre alla volta) in ingresso gratuito per il genitore accompagnatore servizio di baby sitter), ma già preacquistati dalla tv (da noi da Retelitalia). Sono stati realizzati con costi molto contenuti nei Cannon Studios israeliani ma con partecipazioni di attori noti da Isabella Rossellini a Emy Irving a John Savoca e con molta attenzione alla resa fotografica e alla impaginazione musicale. Intento globale dell'operazione «sottrarre la favola cinematografica alla trauzia della versione cartoon alla Walt Disney e i bambini all'invasione dei programmi nippo elettronici».

Intanto il prossimo 30 luglio, il Giffoni Film Festival che a differenza di altre rassegne non ha problemi economici, finanziato com'è da una legge regionale, inaugurerà la sua 18ª edizione. A fe-